

DESCRIVERE FIGURE, NATURA, CAMMINI

UNA PERSONA

Ne I PROMESSI SPOSI di Alessandro Manzoni troviamo tanti approfondimenti di panorami, persone, città... Qui la descrizione riguarda la figura di Gertrude, ovvero della Monaca di Monza. Ricordiamo che qui siamo in pieno stile di melodramma.

Entrarono in una stanza terrena, dalla quale si passava nel parlatorio: prima di mettervi il piede, il guardiano, accennando l'uscio, disse sottovoce alle donne: - è qui, - come per rammentar loro tutti quegli avvertimenti. Lucia, che non aveva mai visto un monastero, quando fu nel parlatorio, guardò in giro dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come incantata; quando, visto il padre e Agnese andar verso un angolo, guardò da quella parte, e vide una finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta. Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta.

Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino al mezzo, una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo d'un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena tinte d'un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero.

La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolte per una donna, non che per una monaca. Nel vestire stesso c'era qua e là qualcosa di studiato o di negletto, che annunciava una monaca singolare: la vita era attillata con una certa cura secolare, e dalla benda usciva sur una tempia una ciocchettina di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tenerli sempre corti, da quando erano stati tagliati, nella cerimonia solenne del vestimento.

IL SABATO DEL VILLAGGIO di Giacomo Leopardi

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine

Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
E' come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

Una descrizione della natura è presa invece da LA FORMA DELLA VITA, di CESARE VIVIANI, un libro di poesia e di narrazione insieme, nonché di pensiero.

xxxv (p. 177)

Una striscia rossa, papaveri,
si unì alla crescita del grano: come stille
che avessero una linea retta, precisa,
un gocciolamento – cominciava la striscia
dall’uliveto e attraversava il piano
per finire dove un fossato si apriva
e aveva dato rigoglio alla vegetazione.
Nessun mistero, nessun prodigio ha la natura.
Nessun dono. Avere una fioritura
e non averla – esserne privati od ottenerla,
si direbbe nell’ambito delle relazioni -
è identica sorte, perché non c’è la sorte:
il cambiamento ha la durata di pochi giorni.

...

Ampi, dolci declivi che si rincorrono
e si congiungono e poi riprendono a correre,
in leggere discese curve verso il mare.
E dopo coste invase da arbusti fioriti,
grandi praterie ondulate, tenui avvallamenti
e sempre più lievi riprese di ascese, innalzamenti
blandi, sfumati. Così dalle terre verdi si scende
alla striscia dell’entroterra più prossima
alle dune del mare.

...

IN CAMMINO

Un modo per sviluppare DESCRIZIONI è senza dubbio le osservazioni che scaturiscono dal METTERSI IN CAMMINO.

CHE COSA SIGNIFICA PER NOI CAMMINARE?

Duccio Demetrio in **“Filosofia del camminare. Esercizi di meditazione mediterranea”**¹ osserva:
“CAMMINARE è non cessare di imparare ad ammirare, ad osservare, a raccogliere ricordi ed emozioni, incantamenti, passo dopo passo.” ... “Camminare non è passeggiare alla ricerca del piacere estetico”... l’andare a piedi è saper cogliere l’imprevedibilità, le coincidenze, gli incontri, comporta godere degli attimi di ebbrezza, di libertà, di saggezza trovata sotto il sole, attraversando la pioggia, la nebbia. Saper sostare, cogliere la dimensione del tempo e dello spazio. p. 92

Un modo per opporsi alla “dittatura della velocità”, scrive Hartmud Rosa nel libro **“Accelerazione e alienazione”**², un modo diverso per porsi in controtendenza, ad un mondo dove chi non è abbastanza veloce precipita. Per frenare le troppe frenesie, anche quelle sportive.

¹ Duccio Demetrio, *Filosofia del camminare. Esercizi di meditazione mediterranea*. Raffaello Cortina Ed., Milano. 2005 (Bibl. Lame)

² Hartmud Rosa, *Accelerazione e alienazione*, Einaudi, Torino, 2015. (Bibl. bolognesi)

Ogni camminatore, con il suo passo può segnalare il suo stato d'animo, ed è lui stesso un potenziale filosofo o psicologo intento ad analizzare quanto raccontano i suoi passi.

Scegliere di camminare segnala, indica, la qualità della vita che vogliamo intraprendere o consolidare.

È un modo per mettere a disposizione della nostra vita interiore i nostri passi tesi a incontrare anche il valore del silenzio, come antidoto al frastuono, ai rumori delle città.

Si cammina per avere spazio e tempo per pensare, per pregare, per meditare, per introspezione, per ricercare parole meno vuote, per godere di tutto ciò di cui non possiamo godere dall'auto, incontrare erbe, un fiore che sboccia, della vita che spinge dentro alle piante, agli alberi, per godere del vagabondaggio, dell'essere in cammino, come ribadisce lo stesso Herman Hesse in **"Vagabondaggio"**³.

Camminare ci permette di uscire da una routine troppo vorticosa, e superficiale, camminare risveglia le nostre memorie, ci permette di cercare sentieri interiori forse dimenticati, o rimossi.

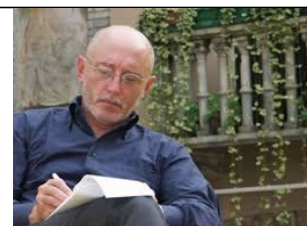
Del resto quando vediamo il piccolo che comincia a camminare, l'esclamazione più memorabile è "Ha imparato a camminare!" I genitori lo dicono con orgoglio, e vedono il suo ripetuto cadere e rialzarsi come una prima iniziazione del suo futuro andare per il mondo.

Il cammino, con un taccuino in tasca, (con una macchina fotografica in tasca) comporta tenere conto dei propri pensieri, che fanno seguito ai nostri sguardi o alla nostra introspezione e piano piano il tragitto percorso ci regala note di senso, di nuovi significati del mondo e del vissuto.

Camminare non solo per raggiungere una meta, ma in forma meditativa e vagabonda, (nella scoperta e nella meraviglia *ndr*). Per festeggiare il nuovo giorno oppure il tramonto, la gioia di essere al mondo, di avere gambe e piedi che ci possono portare nel parco o per altri sentieri. Per apprezzare i pensieri, il respiro, lo sguardo, l'elevazione che deriva dalla nostra pensosità che si arricchisce, si libra, si libera. Pensare a quanti ci hanno preceduto nelle strade, esplorare il percorso esterno, metafora forse del cammino interiore. p. 100

E se ci piace, o ci piacerà camminare e scoprire strade e paesi, non possiamo dimenticare **Paolo Rumiz!** e il suo libro **"A piedi"**⁴, con il suo linguaggio semplice, diretto. Per questo è entrato in una collana per ragazzi. Tra le cose da portare, ricorda, non può mancare un taccuino, sul quale annotare eventi ed incontri. Sensazioni e osservazioni.

Paolo Rumiz (Trieste, 20 dicembre 1947), giornalista e scrittore italiano. Grande viaggiatore. Inviato speciale del *Piccolo* di Trieste e in seguito editorialista di *la Repubblica*, segue dal 1986 gli eventi dell'area balcanica e danubiana; durante la dissoluzione della Jugoslavia segue in prima linea il conflitto prima in Croazia e successivamente in Bosnia ed Erzegovina.



In questo libro racconta di essere partito da Trieste per attraversare gran parte della penisola istriana fino a Capo Promontore. A PIEDI, con un bastone, uno zaino e poche cose. Quelle che seguono sono le sue ultime sensazioni a conclusione dei sette giorni di cammino. Egli avverte:

Il primo giorno siete sbilenchi, pieni di timori, chini sul telefonino in attesa di chiamate dal mondo che abbandonate. Vi sentite stupidi e miserabili di fronte ai viaggiatori veloci.

³ Herman Hesse, *Vagabondaggio*, Newton, Roma, 1992. (Prestito interbibliotecario)

⁴ Paolo Rumiz, *A piedi*, ed. Feltrinelli Kids, Milano, 2011, pp. 107-108. (Bibl. Lame)

Il secondo giorno prendete un po' di ritmo e quel ritmo genera musica nella vostra testa. È il segno che il groppo si scioglie. Sputate veleni e incamerate pensieri. L'andatura comincia a miscelare memorie, fantasie. Vi accorgete di bere il doppio e mangiare la metà. Il corpo si rigenera. [...] Il quarto giorno tutte le vostre funzioni vitali sono tarate a meraviglia, le paturne inutili sono sparite. Gli scaffali della mente sono spolverati e in ordine. Il passaggio dal sonno alla veglia è istantaneo e privo di incertezze. La pioggia e il caldo non vi infastidiscono più.

Il quinto giorno vi rendete conto con stupore di avere imparato a camminare. Lo capite dal rispetto con cui vi guarda la gente. Siete eretti, nobili. Irradiate calma e soddisfazione. Se avete un bastone da pellegrino è ancora meglio: il suo ritmo sincronizzato con la camminata manda segnali chiarissimi di autorità e forza.

Dal sesto giorno in poi vi passa del tutto la voglia di tornare. Camminate guardando solo avanti, i ponti con la vecchia vita sono tagliati completamente. Vi prenderà il desiderio di sparire e cambiare identità. E in effetti siete profondamente diversi. Avete perso la vecchia pelle sullo stradone impolverato, come fa il serpente. Da quel momento potrete andare ovunque, travolgerete qualsiasi ostacolo. La gente sentirà da lontano il messaggio di felicità che mandate con la vostra andatura, senza nessun bisogno di parlare.